

IL NOSTRO PICCOLO
PARADISO

Titolo originale: *Syden*

© Marianne Kaurin

First published by H. Aschehoug & Co. (W. Nygaard) AS, 2018

Published in agreement with Oslo Literary Agency

© 2023 La Nuova Frontiera
via Pietro Giannone 10 - 00195 Roma
www.lanuovafrentierajunior.it

Questa traduzione è stata pubblicata
con il sostegno finanziario di



Illustrazione in copertina di Friederike Ablang
© 2020 Atrium Verlag AG, Imprint WooW Books

ISBN 979-12-80176-48-6

MARIANNE KAURIN

IL NOSTRO PICCOLO
PARADISO

Traduzione dal norvegese
di Lucia Barni

Oggi è l'ultimo giorno. Ancora poche ore e poi sarà finita.

Però non ci sarà da piangere. Non ci saranno assassini armati d'ascia, meteoriti o epidemie. Questa è una bella fine. L'hanno aspettata tutti con impazienza. Hanno contato le settimane sul calendario, preparato le valigie e comprato sandali nuovi. Si sono fatti dei bei tagli estivi. Anch'io ho detto che non vedo l'ora. Sarà fantastico, mi dico, mentre calcolo di quanto tempo stiamo parlando.

Mi è sempre piaciuto contare le cose. I giorni e i minuti. Gli elastici per i capelli, i pennarelli, gli amici. Succede così, mi metto a contare e basta. Nell'astuccio ho quattordici matite viola, anche se il mio colore preferito è il blu. Dal secondo piano bisogna scendere quarantotto gradini per uscire in cortile, e poi fare quarantadue passi per raggiungere la brutta insegna che dà il benvenuto ai Condomini Trine. Ho già vissuto più di quattromila giorni. Ho abitato in sei appartamenti e tre città. Ho frequentato cinque scuole diverse. Ho

avuto tre amici il cui nome iniziava con la M. Non sono più in contatto con nessuno di loro, ma la M è la mia lettera preferita. Per questo Maria va benissimo.

Se qualcuno mi chiedesse quanti passi separino la palestra dalla classe, saprei la risposta. E adesso mi trovo proprio qui, fuori dall'edificio che ospita la palestra, diretta verso la mia classe. L'asfalto scotta, la bandiera è issata. Mathilde e Regino sono appoggiate alla recinzione che divide il nostro cortile da quello della scuola secondaria, come se non stessero nella pelle dalla voglia di andarci. Stanno nella compagnia in cui vorrebbero stare tutti, loro *sono* la compagnia. Portano tutte top aderenti e i capelli lunghi. Regino tiene sollevato il telefono cercando di far entrare tutta la combriccola in una foto, ridono, si divertono.

Io passo oltre con la bocca chiusa. Meglio contare a mente, penso, e vedo Mathilde che posa con le labbra sporgenti come a voler dare un bacio, per poi voltarsi di nuovo verso le altre.

Markus sta nel gruppetto dei ragazzi vicino all'asta portabandiera. Indossa una maglietta rossa ed è già abbronzato, sia sulle braccia che in volto. La sua risata si sente fin qui, anche se mi trovo a più di sessanta passi da quel bel suono fragoroso. Quando gli passo davanti dovrei contare a voce alta, giusto perché veda che, di fatto, esisto, però così diventerei quella stramba e già mi basta essere quella nuova.

Vicino all'ingresso ci sono Johanne e altre ragazze della mia classe che guardano malinconiche le altalene. Johanne indossa una giacca antivento nonostante i quaranta gradi e non si è ancora tolta il caschetto della bici. Parlano di un campo scout al quale parteciperanno una volta tornate dalle vacanze, si divertiranno un mondo. Forse potrei unirmi a questo gruppo. Venire invitata ad andare al campo scout con loro. Ma io sogno di avvicinarmi all'asta portabandiera e alla scuola secondaria, a quelli che potrebbero davvero portarmi in alto.

Quindi faccio quello che faccio di solito, mi limito a salutare e mi affretto a raggiungere l'ingresso, a salire le scale fino al primo piano e a entrare nella nostra aula che affaccia sul cortile. La nostra aula che è sempre silenziosa, come se aspettasse qualcosa.

Mi sono appena sistemata vicino alla finestra per avere una buona visuale su una certa asta portabandiera, quando si apre la porta. Una testa piena di ricci sbircia dentro, un ragazzo.

«Ciao.»

Mi fissa dalla porta, si vede solo la testa. Non l'ho mai visto prima, quindi esito un po'. Sorride, ha gli occhi grandi.

«Questa è la sezione A, giusto?»

Fa un passo indietro, chiude la porta e la riapre. Probabilmente ha controllato l'orario delle lezioni appeso fuori. Faccio segno di sì con la testa. Mi sbriego ad allontanarmi dalla finestra e mi siedo al

mio posto. Fingo di essere impegnata con qualcosa di importante e frugo nell'astuccio.

«Come ti chiami?» mi chiede entrando in classe.

Si guarda intorno e sorride. Come se non fosse mai stato dentro un'aula scolastica, come se questa fosse diversa e speciale, molto più bella di una normalissima aula di una normalissima scuola. Ha una mano in tasca, nell'altra invece tiene un cappello con la visiera. La maglietta è dello zoo e i calzoncini color cacca sembrano davvero troppo grandi, li porta larghi e a vita bassa ma in un modo che non è affatto fico. Indossa un paio di scarpe di tela senza calzini che una volta, cent'anni fa, devono essere state bianche. Le gambe e le braccia sono magre e pallide, i ricci saltellano su e giù sulla sua testa anche quando sta fermo.

«Ina» rispondo.

«Bene» fa lui e sorride ancora di più. Ha un incisivo storto. «Io sono Vilmer.»

Non dice altro, mi guarda e basta. Come se si aspettasse che io dia inizio a una conversazione, che tocchi a me. Potrei chiedergli da dove viene e cosa fa nella nostra classe, oppure se gli piacciono lo zoo e i pantaloni larghi, ma non faccio in tempo. Proprio in quel momento, infatti, suona la campanella e, tempo quattro secondi, il livello di baccano nella classe sale alle stelle. Il tizio di nome Vilmer si appoggia al muro in fondo. Nessuno sembra accorgersi di lui, tutti ridono, parlano e scherzano. Perché oggi è l'ultimo

giorno. Tra poco sarà finita. Tre ore con la nostra insegnante Vigdis e poi potremo dire di essere in vacanza.